

Giancarlo Savino

SAMBUCA ASPRA E BEATA

[Già pubblicato in *Cultura e letteratura d'Appennino*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e

Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 165-166.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

CONFERENZA INTRODUTTIVA

Sambuca Pistoiese

Chiesa dei Santi Iacopo e Cristoforo

7 agosto 2003

In un eventuale repertorio tematico delle rime di Cino la montagna occuperebbe un posto di rilievo come primario riscontro evocativo dei temi più ricorrenti e sensibili nella vicenda poetica del pistoiese: l'amore, l'esilio, la morte.

Sia che tale referente partecipi di un'occorrenza meramente denotativa, cioè corrispondente ad un livello semantico elementare, sia che eserciti una funzione più propriamente connotativa, caricando il messaggio di un valore supplementare, allusivo o metaforico, esso resta di norma allogato entro i confini di una ben disegnata geografia locale: l'Appennino, e, ancorché mai direttamente nominata, la Sambuca.

Trascendono l'opportunità della rima «peregrino» - non già di un itinerario di devozione o di penitenza, bensì come «d'altra maniera viandante», cioè nella triste condizione di esule - e «lo mont' Appennino» nel sonetto *Signor, e' non passò mai peregrino*, estremi evocativi di una struggente nostalgia delle «trece bionde» e dello «sguardo fino» di Selvaggia, talché l'animo logorandosi in questa commovente visione, suscita una pioggia di lacrime che consumeranno ogni energia vitale se continuerà ad essere negato il ritorno alla dimora sua e a quella dell'amata.

Nel sonetto mitemente antidantesco, ma di dubbia autenticità, *Infra gli altri difetti del libello* (così è designata la *Commedia*), a Dante è mosso il rimprovero di non aver riconosciuto nel Paradiso «l'unica fenice che con Sion congiunse l'Appennino», verosimilmente Selvaggia che la Sambuca, testimone della sua morte, congiunse con la Gerusalemme celeste.

Ebbene, ai «poggi d'ogni intorno», inondati dalla luce dorata di quelle trece bionde, anzi, «trezze», e così rimaste anche nella tradizione letteraria toscana - si parla della canzone deploratoria per la morte di Selvaggia *Oimè, lasso quelle trezze bionde* -, si oppone un funesto paesaggio di morte che la storia dei personaggi che animano la scena rivela la conveniente con la Sambuca dove la donna fu condotta in esilio «suso gli aspri monti» ed ora giace estinta «fra duri sassi».

Ma nella visita al sepolcro dell'amata il paesaggio soggiace ad una sorta di spirituale trasfigurazione. E qui val la pena di annotare che il toponimo posto in capo alla presente noterella, pur assente fra le parole di Cino, figura almeno nella rubrica del Casanatense 433, uno dei più cospicui testimoni di rime del pistoiese, premessa al sonetto *Io fu' 'n su l'alto e 'n sul beato monte*: «Essendo a la Sambuca in su 'l monumento de la vaga sua». Qui il monte, che alla fine del componimento viene promosso ad «alpe», attraversata dal poeta pellegrino «con voce di dolore», non è più aspro, ma «alto» e «beato». Altezza e beatitudine appaiono lemmi complementari del recupero di un antico simbolismo, appunto quello della montagna che, elevandosi al di sopra dell'umanità, si arricchisce della sua maggior vicinanza al cielo. Un recupero anche dantesco e, al tempo stesso, scritturale: «Cristo salìo lo monte per transfigurarsi», si legge in *Convivio*, II, 1, 5, di risulta da Matteo XVII, 1, 2 e da Luca IX, 28, 36, per ritornare a Dante, *Purgatorio* III,3: «lo monte che salendo altrui dismala».

Ma ecco che la montagna assiste alla soppressione del proprio significato di base, si potrebbe dire della sua stessa natura fisica o realtà storica per consegnarsi, all'estremo di una suggestiva catena semantica, fra le braccia ospitali dell'allegoria. *Su per la costa, Amor de l'alto monte* recita l'incipit

della canzone di Cino in morte di Dante, raccogliendo un'altra eco dantesca, giacché per Dante sono «monti», in quanto commisurati alla loro altezza spirituale, gli apostoli Pietro e Giacomo nella visione di *Paradiso XXV*, 38.

Dunque Sambuca aspra e beata si è detto, occasione e sequenza narrativa, ma anche proiezione allusiva, evocativa e affettiva del messaggio poetico, certo uno dei tratti capitali della scrittura lirica di Cino, produttivo di un intenso e percepibile coefficiente metaforico a beneficio della sua sempre sincera affabulazione.